

La richiesta del Padre nostro, nella traduzione letterale antica, suscita oggi perplessità: essa dice: *e non c'indurre in tentazione*. Il verbo greco εἰσφέρω (eisfèro) ha come significato di base "portare dentro". Il verbo è testimoniato nella sua fisicità in Lc 5,18.19. Gesù vuole che noi preghiamo di non essere portati dentro dal Padre nella tentazione! Se vuole che facciamo questa preghiera significa che c'è questa possibilità. La nuova versione traduce: *e non abbandonarci alla tentazione* e la Nuova Riveduta protestante traduce: *e non ci esporre alla tentazione*. Avendo il verbo italiano assunto una nota di costrizione, la vecchia traduzione letterale – peraltro preferita dal DENT¹ – crea difficoltà. Ma come possiamo abbandonare il significato di base di questo verbo? Non sarebbe per noi fuggire dalla soglia del mistero? Abbandonate le ragioni pastorali che portano a cambiare il significato del testo, supplichiamo lo Spirito Santo mite e umile perché la nostra durezza di cuore e il nostro bisogno di nutrirci ancora di latte non ci porti ad attribuire alla pura misericordia del Padre delle durezze o gesti tirannici che in modo assoluto non gli sono propri. Che significa allora questa richiesta – *non portarci dentro alla tentazione*–? Quale tentazione o prova ha la comunità cristiana in mezzo alle Genti? Se ascoltiamo l'Apocalisse e gli scritti apostolici, la tentazione più evidente e forte è la persecuzione, chiamata *la grande tribolazione*, e tutte le forme di seduzione che sono nel mondo, che giace sul maligno (cfr. 1Gv 5,19). Che significa allora pregare il Padre che non ci porti dentro alla tentazione, quando appunto nella visione dell'Apocalisse contempliamo la folla innumerevole che è passata attraverso la grande tribolazione? Provo ora ad esprimere un'intuizione che ho e che spero non sia un cavillo. Sì noi saremo portati dentro alla grande tribolazione ma non da soli ma con Gesù nella sua Chiesa; passeremo perciò attraverso il fuoco e l'acqua per poi essere condotti al refrigerio (cfr. Sal 65,12). Ma vi è un aspetto della tentazione, che è quello che vuole raggiungere il satana con la tentazione ed è quello di farci perdere la fede, secondo la parola di Gesù, che lascia sconvolti: *Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* (Lc 18,8). La supplica pertanto al Padre chiede di non essere portati dentro alla tentazione fino a quel punto in cui per la debolezza a noi congenita potremmo perdere la fede. Tentati sì ma non fino al punto di perdere la fede. Se la mia lettura è corretta, recepisco qui la grande misericordia del Padre, che impedisce anche nell'oggi di essere sedotti da dottrine estranee, che operano nell'ottica di una falsa misericordia senza timore di Dio, e di non esser sconvolti al punto da dubitare di Gesù, come il Figlio Unigenito di Dio. Questa supplica pertanto genera la consapevolezza della nostra debolezza e il fiducioso abbandono nelle mani del Padre: se infatti uno bestemmia contro la testimonianza dello Spirito, è abbandonato a questa ultima e terribile tentazione, cioè di rinnegare Gesù, nostro Dio e Salvatore. Mi viene in mente il grave monito della Lettera agli ebrei: *se sono caduti, è impossibile rinnovarli una seconda volta portandoli alla conversione, dal momento che per loro conto crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia* (6,6). Supplicare di non essere condotti dentro alla tentazione è quindi supplicare di non cadere nel peccato che non ottiene perdono, come insegna l'apostolo Giovanni: *Se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non conduce alla morte, preghi, e Dio gli darà la vita; s'intende a coloro che commettono un peccato che non conduce alla morte: c'è infatti un peccato che conduce alla morte; per questo dico di non pregare* (1Gv 5,16).

¹ Dizionario Esegético del Nuovo Testamento a cura di Hertz Balz e Gerhard Schneider.